GIULIO GIACCHERO

IL CONTRIBUTO DELLA CASA DI SAN GIORGIO ALLA DIFESA DELLA REPUBBLICA

I — *Ferma fedeltà ai compiti istituzionali*

Nell'aprile 1518 venne a Genova Nicolò Machiavelli, ormai costretto dalle avversità politiche ad assolvere compiti anche di modesto significato mercantile per cavarne qualche guadagno: egli doveva, infatti, provvedere a riscuotere denaro da alcuni mercanti fiorentini ed usarlo per adempiere ad altri impegni.

Quel viaggio gli procurò l'occasione per meglio intendere la natura dei mutevoli e tormentati governi genovesi, e per constatare di persona la sorprendente rettitudine delle Compere di San Giorgio dove, sulla soglia del palazzo che le ospitava, frangevano e si chetavano anche le più drammatiche contese.

Qualche anno dopo, accogliendo l'invito della Signoria medicea, il Machiavelli intraprese la narrazione delle "Istorie fiorentine" portandole a compimento quando ormai la sensazione di un suo prossimo commiato dissolveva le superstiti speranze. La Casa di San Giorgio era stata, per quel toscano inguaribilmente raziocinante, motivo di meraviglia, e di tale sentimento egli non volle rinunciare a farne, nelle pagine delle "Istorie", una diffusa testimonianza, anche se quelle sue considerazioni non erano, in una stretta sequenza, legate al racconto degli avvenimenti toscani.

La superba oligarchia genovese, che egli aveva direttamente osservato e giudicato, era un raro esempio di parossismo passionale e di mutevolezza politica. Dal 1407, ossia dall'anno della costituzione delle Compere di San Giorgio, che nelle intenzioni iniziali dei riformatori dovevano significare non altro che il consolidamento in una sola amministrazione, e con un solo metro di misura, dei molti debiti, o Compere, che oberavano il Comune, il dominio genovese era passato dal protettorato francese a quello dei Visconti e degli Sforza, inframmezzati da un nuovo affidamento

ai re di Francia. Nelle parentesi tra l'una e l'altra padronanza forestiera i Campofregoso, gli Adorno, i Guarco ed altri dogi, nominalmente a vita, si erano aspramente combattuti. Agli inizi del Cinquecento veniva sperimentato anche un doge artigiano, Paolo da Novi che, dopo poche settimane, Luigi XII, tornato a riprendersi la città, fece decapitare nel sestiere del Molo.

In tanta confusione politica, nell'errabonda ricerca di un punto di equilibrio, il Macchiavelli si trova di fronte ad una Casa di San Giorgio che nel corso di più di un secolo, immutabili restando i compiti iniziali, aveva di continuo maturato nel suo seno nuovi attributi, ed era diventata zecca, presidio del peculio di chiese, di ospedali, di arti, di magistrature, e di grandi casati che miravano a costituire un solido baluardo a beneficio delle future generazioni, ed un organismo ricco di risorse umane, e non soltanto pecuniarie, da invocare nei momenti angustianti quando fossero occorsi pronti interventi per la salvezza dello Stato.

Il meditativo fiorentino aveva avuto modo di constatare il ricorso a stranissimi trasferimenti di stralci, ed anche di brandelli, di sovranità dalla repubblica alle Compere, alcuni dei quali, compiuti pochi anni prima della sua sosta in città, l'avevano letteralmente sconcertato.

Per poter sostenere la difesa degli empori nel mar Nero il Comune aveva deciso, verso la metà del Quattrocento, di affidare, con piena balìa, l'amministrazione dei possedimenti alla Casa di San Giorgio, e i suoi Protettori, a titolo di ripiego provvisorio, l'avevano rassegnatamente accettata. Poi, nel 1453, siffatti trasferimenti in San Giorgio avevano toccato la Corsica e la Capraia, ed infine non pochi luoghi del dominio di terraferma: nel 1479 Lerici, cinque anni dopo Sarzana, nel 1512 Pieve di Teco e la valle d'Arroscia, nel '14 Ventimiglia e nel '15 Levanto.

Quel triste sfaldamento disuniva le membra dello Stato mentre molte delle maggiori gabelle erano ormai passate, ed altre di continuo passavano, in San Giorgio per "fare le paghe", ossia per corrispondere almeno un esiguo compenso ai luoghi di monte, titoli sempre costituiti da unità di cento lire nominali. La repubblica, a sua volta, gestiva direttamente, o attraverso le sue magistrature, un tanto esiguo bilancio da essere costretta ad invocare, per ogni spesa anche di poco superante i limiti degli impegni ordinari, l'intervento della Casa di San Giorgio. Siffatti rapporti di forze e trasferimenti di poteri (compreso il diritto riconosciuto alle Compere di farsi giustizia per i reati contro

l'amministrazione dell'istituto) avevano indotto il Machiavelli a supporre che tanta rigorosa severità nel mantenimento degli ordinamenti, contro i quali nessuno osava ribellarsi per la stretta solidarietà degli interessi sopravvanzante le fazioni, e tanta mutevolezza e povertà di risorse nel potere politico, avrebbero necessariamente condotto ad una traslazione della signoria in San Giorgio dando vita ad una nuova repubblica ammirevole ed organica forse ancor più di quella veneziana.

La concitazione dei rancori e delle rivalità, contrapposta alla immutabile compostezza di San Giorgio, giustificavano la pur azzardata previsione del fiorentino; ma i fatti dovevano avviare ad un ben diverso svolgimento per una ragione, tipica del carattere di quei vecchi genovesi, e del loro metro mercantile nella interpretazione del potere politico, della quale il Machiavelli non poteva, per la diversità dell'ambiente, intendere l'intima natura. La Genova che egli aveva conosciuto non era ancora la *Repubblica Januensium*, ossia uno Stato con una visione unitaria del suo dominio territoriale e della sua sovranità sulle popolazioni che l'abitavano.

La riforma stava maturando e si sarebbe concretata nell'atto costituzionale del 1528. Ma finora l'istintiva interpretazione di Genova, intesa come un comune arroccato nella cerchia delle mura, e con terre costiere ed appenniniche quasi sempre aggregatesi alla capitale per una loro spontanea adesione nel corso dei secoli, e non per una soggiogatrice conquista, dava allo Stato un significato empirico ed incerto, e un contenuto non confrontabile con quello delle Signorie ereditarie — Visconti, Sforza, Scaligeri, Medici, Bentivoglio, Gonzaga, Montefeltro e via dicendo — che stavano formandosi e avvicendandosi altrove.

La povertà agricola del Genovesato, ancor prima d'essere lamentata come una privazione, era esagerata e vantata come la ragione delle scelte, convergenti sulla mercatura, la navigazione, e il maneggio del denaro, che avevano procurato molta ricchezza ad una minoranza e il continuativo impiego dei ceti artigiani. Accertato che dal territorio di Genova e delle riviere sarebbe stato impossibile trarre un copioso reddito per l'oligarchia aristocratica e un sopportabile salario per la massa popolare, la presenza entro le mura di un istituto della natura di San Giorgio, che teneva i conti in una moneta immutabile nel tempo, che consentiva di accumulare un risparmio al riparo delle corrosioni, che apriva il varco ad intessere conti sopra un domani lontano, ed anche lonta-

nissimo, era un tale seducente portento da non dover essere indebolito o contaminato per nessuna ragione così evitando che il danno ricadesse su chi l'aveva prodotto.

Avvenne quindi il contrario di quel che aveva supposto il Machiavelli: San Giorgio, posto di fronte all'alternativa di esercitare il dominio sopra una parte delle terre della Signoria, o di accudire con la dovuta prudenza alla puntuale riscossione delle gabelle e alla corresponsione delle paghe, in special modo agli istituti che avevano il delicato compito d'assistere i bisognosi della città, non esitò nella scelta, e i suoi Protettori, aggiungendo per iscritto quanto, evidentemente, già avevano spiegato a voce, così notificarono ai Magnifici di Palazzo Ducale, nel maggio 1562, la loro risoluzione di non proseguire nella gestione delle terre da tempo affidate alle loro cure: "*...vi dissemo che molti si dolevano di questa così eccessiva spesa et in spetie il nostro R.mo Arcivescovo, et tutti quelli cittadini che hanno cura delle opere pie, le quali secondo loro non si possono mantenere con la puoca entrata che cavano dai luoghi di esse*".

Siffatte disadorne ma molto assennate parole sono un determinante contributo ad intendere i non appariscenti ma profondi sentimenti di solidarietà che legavano i Magnifici di San Giorgio alla loro gente, e nel tempo stesso correggono talune false opinioni che li riducevano a sordidi gestori di mal accumulate ricchezze.

II — *Le Compere si compenetrano di nuovi attributi*

Conviene, a questo punto, ripigliare il filo della narrazione ancora muovendo dalle origini delle Compere di San Giorgio. Che significato deve essere attribuito alla parola "Compere"?

Essa scaturisce dalla logica del tornaconto di chi presta e non dalle condizioni di chi s'indebita. Chi prestava denaro allo Stato si considerava compartecipe nella "compera" di una gabella, da quest'ultimo ceduta a garanzia, nella quale egli ravvisava la contropartita del suo credito e la fonte dalla quale desumere l'annua rata d'interesse e, in taluni casi, il graduale ammortamento del capitale. Questa è l'origine delle "Compere". Ora, in quel 1407, stando in Genova Jean Le Maingre, detto il Boucicault, governatore francese, ci si rese conto che le Compere della Signoria genovese, per l'aumento del numero e la varietà dei tipi,

procuravano notevoli dispendi a chi doveva gestirle e rendevano difficile il riparto dei proventi fiscali. In più, nel prevedibile ricorso ad altri indebitamenti, le difficoltà amministrative si sarebbero aggravate. All'unificazione dei debiti (che teneva dietro ad altre analoghe operazioni già compiute anche in un lontano passato, ma sempre di minore rilevanza) si procedette, quell'anno e nel successivo, con la dovuta speditezza. Le sei maggiori compere, trascurando qualche *comperula*, di peso marginale e di prossima estinzione, furono fuse nelle Compere di San Giorgio di nuova istituzione. Ne risultò un cumulo di 29.384 luoghi che si concordò di remunerare con un tasso unificato del sette per cento.

Fin dal tempo degli esordi si delinea uno schema di gestione destinato a svilupparsi e a durare per quasi quattro secoli: un collegio formato da una cinquantina di consiglieri, successivamente infoltito fino a diventare un Gran Consiglio delle Compere di quattrocento persone, e un comitato di otto tutori che presto avrebbero assunto il nome di Protettori. Questo comitato ristretto, costituito da uomini di nomina biennale, con un rinnovamento di due per semestre, accentrava un quasi illimitato potere, tuttavia nei casi di molta gravità, quando si trattava di assumere o modificare compiti ed impegni che toccavano le regole fondamentali delle Compere, il Gran Consiglio era convocato per la pronuncia del voto determinante.

Le Compere avrebbero dovuto provvedere ad un puro riparto dei proventi ricavati dalle gabelle concesse dal governo del Comune, nel tempo stesso collaborando per infrenare i contrabbandi e per contenere sui minimi livelli le spese connesse alla esazione dei tributi. Il ricavo netto doveva, infine, servire a fare le paghe. Ma pochi anni erano trascorsi quando apparve evidente che quelle essenziali funzioni stavano di continuo intersecandosi con altri compiti, mutevoli, rilevanti, e talvolta anche imprevedibili, per la qual ragione prevalse l'uso di parlare della Casa di San Giorgio anziché delle Compere: termine ormai destinato ad indicare un capitolo delle attività dell'istituto, sempre molto importante ma inadeguato ad esprimere San Giorgio nella complessità delle sue accresciute funzioni.

Si cominciò, per sollecitazione della Signoria, piuttosto che per inclinazione dei Protettori, ad attribuire a San Giorgio embrionali compiti bancari nel senso che l'istituto accettava i depositi in moneta genovese d'oro e d'argento e li conservava e girava, in ogni caso senza computare interessi. Le intenzioni degli

uomini di governo presto apparvero evidenti: poter disporre di una fonte alla quale attingere, sia pure per tempi brevi, allo scopo di far fronte ai crescenti bisogni del comune. I prudenti Protettori delle Compere, precedendo gli eventi, preferirono rinunciare al banco pochi anni dopo la sua costituzione per evitare gravi rischi non infondatamente temuti.

Il Comune si trovò, quindi, maggiormente impegnato a procedere, con accresciuta frequenza, agli imprestiti, ottenuti mediante ripetute cessioni di gabelle e di "addizioni" che finirono per trasferire nelle Compere la parte maggiore delle risorse fiscali dello Stato. A sua volta San Giorgio — risolto il problema delle garanzie — fu sempre pronto a corrispondere alle istanze provenienti dal palazzo ducale dove operavano uomini profondamente afflitti dalla consapevolezza della loro impotenza di fronte alla necessità di soccorrere con accresciute difese le basi commerciali nel mar Nero, gli insediamenti a Costantinopoli, il residuo possesso di qualche isola o stazione nell'Egeo, e il dominio della Corsica, devastata dalla pirateria barbaresca.

Le pene sofferte dalla Signoria lasciarono, lungo il Quattrocento, incisivi segni anche nel corpo, sano ma stremato, della Casa di San Giorgio: i 29.384 luoghi da cento lire, rappresentanti il debito unificato del 1407/1408, di continuo aumentando giunsero a più di 120 mila nel 1470; e nel 1531 pervennero, con un grave accrescimento, alla preoccupante quota di 397.624.

Gli anni trascorsi in un continuo stato di bisogno avevano anche imposto l'abbandono degli originari impegni di remunerazione del capitale: l'iniziale 7 per cento, colpito da onerose trattenute, era calato al 5,25; ma nel 1455 le Compere invocarono, ed ottennero, dal pontefice Callisto III il ritardo di tre anni (in effetti di quattro) nella corresponsione delle paghe. (Ed implicitamente — derogando alle rigide norme sull'usura — erano riconosciute lecite le operazioni di sconto per agevolare chi non era in condizione di protrarre l'attesa per un tempo tanto lungo). Sisto IV, nel 1479, confermava l'assenso dato dal suo predecessore, a quella norma, che produsse meno danni del previsto, e successivamente anche generò benefici dei quali vedremo la natura, restando operante per tutto il tempo in cui le Compere ebbero vita.

La difficile situazione politica pesò su San Giorgio anche sotto altri aspetti: il tasso fisso d'interesse lasciò, sul finire del secolo, il posto ad una paga proporzionata al reddito netto tratto dalle gabelle e dagli altri proventi, mentre i titoli tanto si

deprezzarono da essere per molti anni quotati meno di quaranta lire.

A lenire le ferite concorrevano in San Giorgio attributi e privilegi che avrebbero sorpreso ed anche, per il loro empirismo, confuso il raziocinante cervello del segretario fiorentino. Già nel 1417 era stata riconosciuta una particolare giurisdizione civile e criminale alle Compere (nel 1469 sensibilmente estesa); l'anno dopo il Comune attestava di voler rinunciare a qualsiasi controllo sui libri dell'istituto; nel 1445 veniva affidata a San Giorgio la direzione della zecca, e quell'impegno durò per circa un trentennio. Inoltre, come già ricordammo, la Signoria delegava alla Casa la sovranità sopra un crescente numero di terre nel dominio di terraferma e nel Levante; nel 1528, infine, veniva affermato con accresciuto rigore il principio della divisione dei poteri, per la qual ragione le cariche in San Giorgio e quelle nel governo della repubblica diventavano incompatibili.

Il logorante malessere che travagliò la Casa di San Giorgio durante il Quattrocento e il primo decennio del secolo successivo — quando toccò alle Compere di raccogliere il donativo di duecentomila scudi d'oro imposto, all'epilogo del tragico dogato di Paolo da Novi, da Luigi XII come alternativa al saccheggio — aveva più volte fatto temere che le strutture dell'istituto dovessero cedere sotto il peso degli oneri assunti per sostenere il Comune. La salvezza era stata ottenuta per il convergente concorso di tre forze: la rigorosa gestione affidata ad un ristretto numero di amministratori di comprovata rettitudine con l'aiuto di un fedele personale subalterno; l'intensificazione degli affari traducentesi in un maggior gettito delle gabelle; la copiosità del denaro pronto all'impiego sulla piazza che consentiva di attingere a basso costo i mezzi di sostegno così comprimendo entro limiti sopportabili l'aggravio fiscale.

III — *I moltiplichi come fortilizio di un popolo*

La constatazione che nonostante le turbolenze politiche, i genovesi operanti in San Giorgio riuscivano a preservare i luogatari dallo svilimento della moneta, e procedevano con una severa compostezza, ignota a palazzo ducale, e a coloro che tramavano nelle segrete consorterie delle grandi famiglie, meravigliava i forestieri ma anche suggeriva, nei sestieri della città, linee di

condotta e scelte, dapprima isolatamente affioranti nel tardo Quattrocento e poi, in modo aperto, dimostrate ed esaltate nel secolo successivo non solo dal ceto privilegiato ma dalla stessa formantesi borghesia di armatori, bottegai, setaioli e lanieri. La mentalità genovese, tanto concreta e spregiudicata da riuscire fastidiosa, e perfino odiosa, agli altri popoli, induce ad impostare i suoi ragionamenti sopra robusti schemi sui quali in passato non aveva a sufficienza riflettuto.

La convinzione, diffusa e profonda, di giocare d'azzardo perseguendo lucri di sempre meno tranquillo conseguimento, non sospinge questa gente a dirottare su altre piste i copiosi capitali impiegati nella penisola iberica traendoli dai forzieri dei potenti casati, ma per non piccola parte anche cavandoli da una minuta raccolta nel ceto ascritto e in quello mercantesco ed artigiano, mentre altri denari erano agevolmente ottenuti nelle fiere dei cambi.

Quella rischiosa condotta, portata ai limiti della sopportabilità, che induceva le corti europee a tante congetture, talvolta maligne ed astiose, sulla natura dei rapporti di Genova con la Spagna, e sulla presunta sudditanza del ceto ascritto ai voleri dapprima di Carlo V e poi di Filippo II, e dei suoi successori, finiva per essere agevolata, e perfino stimolata, dalla esistenza di quel robusto ed incorrotto fortilizio finanziario che per la complessità delle sue funzioni, era ormai sempre più diffusamente designato come Casa di San Giorgio.

Per assestamenti successivi, rispondenti ad un fermo principio morale, ma senza alcun precostituito e vincolante disegno, i genovesi già nel tardo Quattrocento, quando ancora il corpo politico pativa per i continui sussulti delle aspre rivalità, avevano trovato in San Giorgio un loro approdo al riparo dalle avventure e dalle ingordigie; e quell'approdo, che costituiva un previdente bilanciamento al rischio affrontato sui liberi mercati, aveva fatto rifiorire il vecchio congegno dei moltiplichi, una parola inconsueta, ma intelligibile entro le mura in ogni strato sociale.

La regola del matematico Pacioli, mediante la quale dividendo 76 per il tasso d'interesse si ottiene il numero degli anni necessari perché si pervenga, per anatocismo, al raddoppio del capitale, era nel mondo mercantesco di comune acquisizione. Quel precetto aritmetico, abbinato alla consapevolezza che la buona moneta genovese non era soggetta alle erosioni, agli accrescimenti della lega, e alla congiunta alterazione dei valori, così come di

continuo accadeva in tanti altri luoghi del mondo mediterraneo, portava ad una immediata constatazione: San Giorgio possedeva, dunque, nei suoi luoghi, ancorati ad un immutabile metro monetario, lo strumento che consentiva, operando sopra una proiezione secolare, di erigere istituzioni destinate a difendere le famiglie, ad attenuare le gabelle e a sorreggere gli ordinamenti politici ed assistenziali.

I moltiplichi sono costituiti, e a lungo s'irrobustiscono, soprattutto sotto lo stimolo di siffatti meditati intendimenti. Avviene, entro la cerchia delle mura, qualcosa di sorprendente, che non trova esempio nella storia degli altri popoli non soltanto italiani. Uomini profondamente dubbiosi sulla validità e la durata degli ordinamenti politici del loro paese attestano una certezza quasi dogmatica sulla continuità della Casa di San Giorgio, sulla invariabilità nei secoli della sua misura monetaria, e sull'adempimento dei compiti affidati ai Protettori. I moltiplichi nascono e proliferano su queste basi d'una confortante fiducia che deve impegnare i figli, e i figli dei figli, per generazioni senza numero.

Non era una vocazione nuova quella che portava, dal tardo Quattrocento in poi, a costituire moltiplichi in luoghi di San Giorgio nell'ansia di dare un significato non effimero alla ricchezza, trasformandola in uno strumento per la difesa del proprio casato, e per fare testimonianza di spirito caritativo a beneficio della propria gente. Nel corso del Trecento già si ritrovano moltiplichi istituiti nelle compere destinate a confluire un giorno in quella di San Giorgio, e normalmente l'avvedutezza dei testatori e degli amministratori non solo aveva salvato dalla dissipazione i fondi originari, ma aveva consentito di accrescerli nonostante la scarsa immunità delle monete di fronte alle contagiose malattie politiche.

Significativo fu il caso di Francesco Vivaldi che nel 1371 aveva istituito un moltiplico allo scopo di ridurre l'indebitamento del Comune. L'iscrizione della lapide posta alla base della statua del donatore spiegava che i novanta luoghi del 1371 si erano accresciuti nel 1467 ad ottomila delle Compere di San Giorgio. Le parole, mistura di lingua italiana e di parlata genovese, esortavano ad intendere la donazione come "exempio et arregordo che di altri vuggian cossì fa".

Dalla seconda metà del Quattrocento — come già avvertimmo — la inclinazione ai moltiplichi si diffonde: nei marmi murati in

San Giorgio ci si incontra in molti nomi delle maggiori famiglie della città: Spinola, Grimaldi, Negrone, Doria, Lomellini, Gentile, Grillo, Lercari, Salvago, Da Passano, Dinegro, Centurione, Durazzo, Giustiniani, De Fornari, Invrea. A loro volta i cartulari delle Compere contengono altre annotazioni dei cancellieri relative a questa caritativa munificenza dei ricchi e meno ricchi genovesi.

Rare volte i moltiplichi destinati allo sgravio delle gabelle e alla difesa della repubblica (ai quali anche Cristoforo Colombo avrebbe voluto partecipare se le disavventure dei suoi ultimi anni non glielo avessero impedito) riuscirono a conseguire in piena misura lo scopo, ma non per questo essi furono meno utili, in ispecie quando si trattò di contribuire ad opere difensive e all'apprestamento di soccorsi insostenibili ricorrendo alle sole risorse dello Stato e alle capacità contributive dei cittadini. Anche a palazzo ducale, quando la riscossione delle gabelle restò disciolta dalle affannose concitazioni, il principio del moltiplico fu volenterosamente accolto con gli adattamenti necessari: venne, infatti, adottata la norma che ogni nuova imposta o "addizione" doveva essere corredata da una "coda di redenzione" in luoghi di San Giorgio nell'intento di accumularne un numero sufficiente a produrre una rendita pari al gettito del tributo così consentendone l'estinzione. Anche questi generosi intendimenti, per le brevi tregue alle avversità, mai riuscirono a tradursi in un pieno concretamento, ma in ogni caso i pazienti accumuli valsero almeno come un diaframma difensivo per tardare gli inasprimenti fiscali, e ridurne l'incidenza..

IV — *Lira immutabile nel corso dei secoli*

Attorno a San Giorgio lievitavano intanto altre iniziative, e si intessevano speculazioni che avevano i luoghi e le paghe come protagonisti. La copiosità dei capitali disponibili in città per effetto degli intensi traffici, la convergenza da più parti d'Italia di denaro in cerca d'impiego, i flussi e riflussi di grandi somme dalla Spagna, soprattutto in "pezzi da otto", che si affiancavano agli scudi genovesi d'argento e alle doppie d'oro, dette delle cinque stampe, avevano, in ispecie dalla metà del Cinquecento in poi, depresso il tasso d'interesse fino a comprimerlo sul due per cento.

Il buon comportamento del mercato aveva contribuito a rialzare la quotazione dei luoghi di San Giorgio nonostante

l'esiguità delle paghe che, nel migliore dei casi, procacciavano tre lire e pochi soldi: un compenso, come già avvertimmo, corrisposto con un ritardo di quattro anni che a volerlo tradurre in valore attuale avrebbe potuto, in un diverso ambiente, sopportare una dura falcidia. A Genova, invece, tali lire di paghe erano trattate con uno scarto sul valore finale sorprendentemente mite. Sui venti soldi della lira di paghe se ne potevano ricavare almeno 17, e con notevole frequenza quasi 18: uno sconto di circa il dieci per cento sulla proiezione quadriennale stava a testimoniare che la fiducia in San Giorgio era assoluta; che non tutti si lasciavano sedurre dagli alti tassi cavati prestando fuori del dominio; e che la copiosità del denaro, e la sua libera contrattazione, contribuivano a tonificare il mercato.

La simultaneità degli impieghi all'otto e al dieci per cento netto vigenti in terra di Spagna (ma computando gli oneri correlativi al maneggio del metallo, ed ai ritardi nella sistemazione dei conti, si perveniva anche al 16 e più per cento) e dei tassi al due, o meno del due, vigenti in città, offre la prova che gli uomini di finanza genovesi sapevano imporsi una linea di condotta che infrenava la cupidigia del guadagno subordinandola ad un riparto di meditata prudenza. Avveniva, quindi, che le lire di paghe fossero cercate e pagate ad alte quotazioni con beneficio per gli istituti assistenziali, dall'ospedale di Pammatone a quello dei cronici, all'Ufficio dei poveri, che non potevano differire l'utilizzazione dei redditi.

Con il procedere degli anni San Giorgio era penetrato in misura sempre più profonda nelle strutture del governo nonostante la rigorosa discriminazione dei compiti, che portava ogni anno i Collegi e i Protettori a giurarsi il pieno rispetto della sovranità dello Stato e la rigorosa osservanza delle autonomie delle Compere. La separazione, scrupolosamente osservata, non impediva che la Casa di San Giorgio fosse di continuo invocata dai Magnifici di palazzo ducale perché provvedesse i mezzi necessari al Senato, alla Camera e alle non poche magistrature per assolvere ai compiti istituzionali.

San Giorgio rispondeva, in uno stesso tempo, a due diverse funzioni: era, infatti, il baluardo del patriziato e degli istituti caritativi ed ospedalieri, e il fortilizio finanziario dove lo Stato poteva trovare rifugio per difendersi dalle avversità che implacabilmente lo tormentavano.

Nel corso del Cinquecento la struttura dell'istituto si

irrobustisce nonostante la Camera chieda di continuo ingenti esborsi; i Protettori, a loro volta, si procurano il denaro dilatando la emissione di luoghi di monte con la contropartita di nuove gabelle e di "addizioni".

Nel 1539 i due poteri avevano stipulato un *contractus solidationis* che metteva ordine, dopo più di un secolo, nell'aggrovigliato campo dei tributi assegnati alle Compere, molti dei quali erano inariditi per il mutamento dei traffici, o decaduti a gettiti irrilevanti per la traslazione della materia imponibile ad altre gabelle. Nel 1588 venne concordato un riordinamento che mirava a garantire alle Compere proventi adeguati — soprattutto sul grano, sul sale e sui caratti, ossia sui dazi doganali marittimi — per corrsispondere almeno una modica paga ai luoghi che verso la fine del secolo avevano raggiunto il numero di circa 440 mila, remunerati con 60/70 soldi e complessivamente con una somma variante fra il milione e mezzo e il milione e settecentomila lire. Da quel tempo il debito pubblico in San Giorgio rimase, con minime variazioni, infrenato su tale livello, e la repubblica, per difendersi dalle ripetute aggressioni dei Savoia, vogliosi di aprirsi un accesso al mare meno eccentrico e malagevole di quello che già possedevano nel Nizzardo, per assistere le popolazioni colpite dalla peste del 1656/57, ed infine per restaurare la la capitale martoriata dal bombardamento francese del 1684, ricorse alla costituzione di nuovi monti, dietro il cui schermo continuava ad operare l'assennata politica di sostegno perseguita dai Protettori di San Giorgio.

La delimitazione del debito pubblico e la rigorosa amministrazione delle gabelle consentirono a San Giorgio di conservare fissa nel tempo la quotazione a lire 4 soldi 10 dello scudo d'argento, di circa 38 grammi e della bontà di 958 millesimi, che la repubblica mantenne in circolazione dal tardo Cinquecento in poi fino a quando Napoleone fece scempio dei secolari ed umanissimi istituti genovesi. Quello stesso scudo, per il peggioramento di peso e di lega della lira, crebbe di prezzo in lire correnti dalle 4.10 fino al doppio alle soglie dell'Ottocento, ma per gli uffici di San Giorgio le registrazioni continuavano ad essere immutabilmente tenute nelle lire originarie, ossia in scudi da 90 soldi, e con lo stesso criterio furono quotati i luoghi di San Giorgio.

Il criterio di ferma valutazione della lira consentì la proliferazione dei moltiplichi, dei quali si è già discorso, e non alterò l'originario significato delle code di redenzione. Inoltre la sicu-

rezza, diffusa in ogni ceto, d'essere preservati dalle avventurose manipolazioni richiamò nei ricostituiti banchi di San Giorgio un copioso afflusso di denaro, in scudi d'oro e d'argento, e in pezzi spagnoli da otto reali, sul quale la Casa non corrispondeva interessi limitandosi a conservarlo nelle sue sacristie e ad effettuare gratuitamente le girate richieste dai depositanti.

V — *Quello che insegna il bilancio del 1590*

Ad un certo momento, assecondando quello spontaneo arricchimento di compiti dettato dalle circostanze, e reso possibile dal rigore amministrativo dei Protettori, e dalla immutabilità del metro monetario, la Casa di San Giorgio si trovò, agli esordi del Seicento, profondamente compenetrata di attributi e di responsabilità da risultare trasformata rispetto ai caratteri originari, anche se gli impegni assunti nei lontani tempi delle origini erano tuttora operanti, e scrupolosamente adempiuti secondo gli antichi intendimenti.

Nulla, meglio degli annui bilanci, in ispecie dal tardo Cinquecento in poi, rivela la struttura di San Giorgio, il suo potere finanziario, la sua quasi inclassificabile natura giuridica e le funzioni assolte di fronte ai liguri, ai loro istituti e allo Stato.

Facciamo convergere le nostre riflessioni sul consuntivo del 1590, specchio fedele degli assestamenti patrimoniali e dei ricalcoli effettuati pochi anni prima. E' un momento importante e confortante nella storia dei genovesi. I guadagni tratti in Ispagna, nel Mezzogiorno e in Sicilia avevano placato le rivalità fra nobili vecchi, o del portico di San Luca, e nobili nuovi, o del portico di San Pietro; le puntuali revisioni dei pesi e dei valori monetari avevano affiancato allo scudo d'oro uno scudo d'argento di uno stesso valore di lire 4 e soldi 10. Nei successivi decenni le due monete avrebbero proceduto ciascuna per proprio conto sopra un mercato del quale restava preservata la piena libertà, nonostante le ricorrenti tariffe, che si proponevano di informare e di guidare ben prima di proporsi intenti coercitivi; ma al momento dell'apertura del nuovo ciclo i due scudi stavano alla pari e nelle fiere di cambio, che si continuavano a denominare di Bisenzone, pur essendo state trasferite a Piacenza, e più tardi a Novi, soprattutto lo scudo d'oro, maneggiato per milioni di unità, aveva

il compito di regolatore degli affari. Anche i bisogni dello Stato, dopo aver messo, per quasi tutto il corso del secolo, a dura prova le risorse della Casa impegnandola a contenere l'accrescimento del debito pubblico, si erano assai attenuati, la logorante ricerca di risorse e di espedienti avendo ceduto il passo a partite d'introito e d'esito equilibrate. Frattanto il continuo assorbimento dei luoghi delle Compere per corrispondere alla dinamica d'accrescimento dei moltiplichi e delle code di redenzione aveva diradato la massa del flottante contribuendo a rasserenare i ceti mercantili e finanziari e ad accrescere il prezzo dei titoli. Talune scritture notarili risalenti al tempo della penosa avventura di Paolo da Novi — come già avvertimmo — segnano quotazioni inferiori alle 40 lire, ed ancora nel 1570 si trovano registrazioni a 54; ma nel 1590, anno del bilancio sul quale converge la nostra attenzione, i corsi erano risaliti a 115 con un largo raddoppio che sarebbe diventato una copiosa quantuplicazione nel 1621 con un massimo di 278, sempre in lire di cartulario o di numerato, ossia d'immutato contenuto d'argento.

Il periodo che intercorre tra il 1590 e il 1624, anno anteriore all'aggressione di Carlo Emanuele I, rappresenta per San Giorgio un tempo di prosperità e di potenza mentre nel nuovo palazzo ducale, sorto in quegli anni con qualche ambizione architettonica, ma soprattutto voluto robusto e severo come una fortezza, ci si muove in un clima di tranquilla fiducia se non proprio d'abbandono. Anche il gettito della gabella dei caratti nel 1610 s'impenna a 513 mila lire di numerato, e nel 1614 perviene a 522: punti massimi della curva dietro il cui schermo sta una intensa vita portuale, assecondata dal portofranco che nel 1609 supera i limiti delle sole granaglie, secondo le norme del 1590, per diventare generale, anzi generalissimo, con l'inclusione nei suoi articolati capitoli di quasi tutta la tastiera merceologica sulla quale si esercitava lo spirito imprenditoriale di mercanti e di sensali. Ed ancora una volta spetta alla Casa di San Giorgio di recepire quella molto promettente istituzione nel quadro delle sue competenze e delle sue gestioni.

Stimolante constatazione è ancora questa: i genovesi entrano nella rinascenza, si nutrono delle sue linfe, e ne intendono gli impulsi a spaziare in un ripensamento del mondo, proprio nel punto stesso in cui altrove quel moto d'affrancamento sta per esaurire i suoi lieviti, e s'involve e s'attarda corrompendo l'innovatrice natura. I palazzi e le ville appena costruiti, i grandi maestri

della pittura fiamminga venuti ad arricchirli di opere e ad assecondare la promettente fioritura artistica genovese, gli investimenti di capitali in tanta parte d'Europa, i traffici per via di mare, i complessi attributi confluenti nella Casa di San Giorgio, sono vicende e stati d'animo che nel bilancio ottimale del 1590, assunto come esemplare documento delle caratteristiche e dei compiti dell'istituto (e in quelli del decennio successivo) si ritrovano con piena evidenza. Annotiamone i lineari svolgimenti di maggiore significato.

Gli introiti complessivi risultarono di lire 2.392.282: 17.1, con un lieve supero rispetto alla *summa summarum exiti*, ossia del totale della spesa. Ne segue un prima constatazione: l'introito è di circa quattro volte superiore a quello della Camera, organo finanziario della repubblica al quale spettava di provvedere alle spese amministrative del governo e alle fortezze. Gli altri oneri (galee, arsenale, Abbondanza, olio, vino, ospedali, ufficio dei poveri) e i correlativi cespiti assegnati per provvedervi, erano ripartiti fra le competenti magistrature: ma, in ogni caso, la gestione di San Giorgio largamente sopravanzava il cumulo delle entrate e delle spese di diretta pertinenza dello Stato.

Le maggiori entrate erano costituite dalle seguenti voci: caratti lire 379.950; ripa grossa 144.226; grani 112.140; sale 470.571; arretrato sul sale 275.790; carni 85.749; vino 120.100; cambi 52.782; panni 51.022; ricavo di luoghi 40.694 emessi per finanziare la repubblica, e garantiti da cessioni provvisorie di proventi fiscali, lire 142.429. Queste dieci voci sommano lire di numerato 1.834.759 ossia quasi i quattro quinti dell'introito complessivo. In particolare il gettito corrente di due sole gabelle — i caratti e il sale — costituiva, con lire 850.521, più di un terzo del provento introitato dalle Compere.

Ai 441.967 luoghi (più 85 centesimi di luogo) erano corrisposte lire 3.10 per luogo con un esborso di lire 1.536.764: 5.9. La parte rimanente era destinata, detratte le spese di gestione, a sostegno della repubblica: 50 mila lire di contributo annuo (in luogo delle 33 mila anteriori al 1539) per le spese di governo; 75 mila per l'amministrazione della Corsica, integrate da altre 36 mila di contributo aggiuntivo; 22 mila per il mantenimento di una galea, ed altre 7.500 per otto anni pari al costo di costruzione di una di tali navi. Ma l'attenta lettura di quel complesso documento offre altre attestazioni dei propositi dell'istituto. Per le elemosine erano iscritte diecimila lire e quasi tremila erano destinate ai

monasteri per le loro opere caritative.

Quando nel 1566 Chio cadde sotto il dominio dei Turchi i luoghi delle Compere, garantiti sui proventi dell'isola, corsero il rischio di perdere ogni valore. Intervenne San Giorgio che corrispose 4.700 luoghi dei suoi e annullò le vecchie scritture. Nel contempo venne posto mano ad un moltiplico integrato dall'annuo versamento di tremila lire nell'intento di estinguere quella partita che stava a ricordare un malinconico capitolo dell'abbandono del Levante.

Le annotazioni di bilancio, che testimoniano il provvido intervento della Casa di San Giorgio, continuano con altre scritte: 15 mila lire per lo scavo dei fondali nel porto e la riparazione dei moli; seimila per le fortezze; 400 per il palazzetto criminale contiguo al palazzo ducale in corso di costruzione, e copiosamente finanziato come attestano i successivi bilanci; 13 mila per la nuova strada della Bocchetta e di Voltaggio destinata a facilitare i transiti con la Valle Padana.

I contributi alla repubblica e alle sue magistrature assumevano anche forme meno evidenti nelle periodiche redazioni dei bilanci. Ad esempio San Giorgio vendeva i caratti alla Camera di governo che, a sua volta, li cedeva, con una sensibile maggiorazione ai privati gabellieri. Così, in quel 1590, San Giorgio vendette tale gabella alla Camera per 195 mila lire, e quest'ultima l'assegnò a privati gabellieri per 379.950 traendone un rilevante beneficio, in parte iscritto nel bilancio camerale e in parte, secondo preventivi accordi, destinato alle opere portuali. Analoga linea di condotta veniva praticata per la gabella del grano.

Qui non si esaurisce la enumerazione dei modi e degli espedienti ai quali le Compere ricorrevano per sostenere le finanze della repubblica. I periodici versamenti dei gabellieri nella sacristia della Casa consentivano non appariscenti prestiti gratuiti di lire di paghe per un tempo inferiore al periodo annuale di esercizio. In altri casi San Giorgio prestava, a titolo gratuito, lire di paghe su più lunghe scadenze così consentendo al governo di trarre un profitto dalla graduale rivalutazione di quelle lire dai 17/18 soldi iniziali alla pienezza dei venti quanto più si approssimava il momento della riscossione. Frequente era, infine, il caso di prestiti in luoghi di monte quotati ai vigenti corso di mercato, e poi ricalcolati, al rimborso, ad un prezzo superiore così riducendo il numero necessario per estinguere il debito.

Queste tecniche davano i loro frutti mentre lentamente, ma

senza soluzioni di continuità, i moltiplichi s'accrescevano, ed ospedali, opere pie, e lasciti di vario genere impinguavano le loro risorse in luoghi di San Giorgio. Avveniva, quindi, che quei titoli tendevano a rarefarsi sul mercato tanto da indurre uomini pensosi delle sorti della repubblica, come il vecchio doge Matteo Senarega (che di quelle vicende lasciò una penetrante disamina) a temere che, ad un certo punto, sarebbe stato impossibile adempiere alle volontà dei testatori. Ma, purtroppo, non remote gravi avversità esaurirono quel problema costringendo a ridurre gli accumuli, solo in rari casi consentendone l'accrescimento.

Gli stranieri, ed anche gli stessi italiani viventi fuori dei confini della repubblica, quasi mai riuscivano ad intendere quale sorprendente natura animasse questi genovesi che rivendicavano per San Giorgio un'autonomia tanto larga da far credere ad uno Stato accampato nello Stato, ma che nel contempo rifiutavano, di fronte all'imperativo di difendere la repubblica, qualsiasi privilegio ai luogatari, che dovevano sentirsi soddisfatti per avere ancorato il loro denaro in luoghi quotati assai al disopra del valore nominale, e in lire d'immutabile valore, inoltre ricevendo, in quelle stesse lire di numerato, un modesto ma continuativo compenso posto al riparo da qualsiasi avventura.

Una significativa testimonianza che le maggiori famiglie erano, a giusta ragione, persuase di aver trovato, per la loro difesa, e per il lenimento delle miserie annidate nella città e nei finitimi borghi, un prezioso sostegno, destinato ad operare su illimitate proiezioni, lasciava Andrea Spinola, detto "il filosofo", in un suo voluminoso "dizionario" minutamente redatto nel primo ventennio del Seicento, dove si trovano arditissime precorritrici sentenze che pongono quell'uomo fra le migliori menti del suo secolo. "Le ricchezze di noi altri genovesi — egli scrive pensando agli arditi, ed anche temerari, investimenti in Ispagna — sono instabili, incerte e precarie dipendendo dalla mera volontà di varij principi e da molti accidenti di fortuna". In altro luogo del suo manoscritto egli ancora avvertiva: "S'io fossi di quei del milione, mi terrei più per ricco con haver dieci o dodeci mila scudi di entrata in San Giorgio, che con haverne cinquantamila sul stato di altri principi". Ed ancora incalzava: "Quando vedo che alcun ricco qui fa qualche insolenza io non ne fò altra vendetta, se non che desidero gli riesca di comprarsi uno stato in regno di Napoli con titolo di principe o di duca e che si metta una gran corona sopra l'arma".

Lo Spinola, in sostanza, riassumeva nelle sue sentenze uno

stato d'animo assai diffuso: il rischio di continuo corso nel maneggio dei denari fuori del Genovesato era grande e conveniva temperarlo costituendo in San Giorgio un adeguato presidio contro le avversità. Ma non erano soltanto i filosofi, i politici e gli uomini d'affari a sentire ammirazione per la Casa di San Giorgio, e ad incitare i giovani a trarne ammaestramento: anche i poeti, a loro modo, avvertivano quegli stessi sentimenti intessendo versi non sempre elaborati ricorrendo a meri espedienti retorici. Tipico esempio quello offerto da Gianandrea Ceva, che verso la fine del Cinquecento, prodigava le sue risorse di lirico virgiliano in un poemetto "De Divo Georgio Carmen". Il suo proposito, d'ispirazione controriformista, era di cantare in esametri una immaginaria vittoria dei genovesi sui britanni scismatici, popoli accomunati da uno stesso vessillo ma ormai irriducibilmente contrapposti da un diverso credo religioso.

Il macchinoso congegno allegorico ad un certo momento lascia il varco ad una viva spontaneità quando i versi giungono ad evocare l'immaginosa origine delle Compere di San Giorgio, "aeraria mundi", intese nel loro flusso e riflusso monetario: un fiume che porta le sue aurate acque al mare dal quale risalgono a farsi nubi e piogge per alimentare un corso perenne.

VI — *"Sembra quasi una repubblica separata"*

A palazzo ducale la Casa di San Giorgio era intesa sotto un molto terreno ma non contrastante significato: una fonte alla quale attingere nel rispetto di regole inderogabili. L'autonomia e i privilegi di San Giorgio, e la sovranità della repubblica erano,come già avvertimmo, annualmente giurati da entrambe le parti "ad Sancta Dei Evangelia manibus corporaliter tactis", e quel giuramento, che si protrasse per secoli, fu sempre rispettato lealmente, senza cavilli e sottintesi. L'indagine sui rapporti tra i due poteri rivela una costante linea di condotta ammirevole ed anche, in talune circostanze, veramente coraggiosa.

Come gli uomini di palazzo ducale e quelli delle Compere intendessero questa concordata divisione dei poteri rivelò, in un modo che non si sarebbe potuto richiedere di maggiore eloquenza, un contrasto assai angustiante che contrappose il governo genovese alla corte romana. Il cardinale Alessandrini, per incarico del pontefice Pio V, aveva chiesto, nell'aprile 1567, al Doge e al

Senato, l'agevolazione a far transitare, franchi di gabella nel porto di Genova, diretti per via di terra ai paesi settentrionali, gli allumi di Tolfa, miniera nella campagna di Civitavecchia che, per buona sorte, consentiva ai tintori e tessitori europei di provvedersi di quella preziosa materia prima evitando di doverla attingere nelle isole dell'Egeo, ormai cadute nelle mani del Turco. E tanta era stata la commozione alla corte pontificia, per avere trovato nel dominio della Chiesa quella risorsa, e in misura adeguata, da indurla a dichiarare che i proventi sarebbero stati destinati ad una nuova crociata per la liberazione della Terrasanta.

La richiesta di un esonero dalle gabelle che condizionavano i transiti per via di terra ai paesi settentrionali era parsa al pontefice non solo naturale ma quasi un privilegio concesso ai genovesi loro consentendo di attribuirsi, di fronte alla cristianità, un merito di molta rilevanza. Ed invece, avendo i Collegi sottoposto il caso ai Protettori di San Giorgio, ne ricevettero un fermo diniego: le gabelle — diritti di ostellaggio, di transito ed altri minori — dovevano essere riscosse, e nessun esonero poteva essere concesso. L'imprevista opposizione delle Compere generò un carteggio assai fitto, impacciato e penoso. I cardinali che si avvicendarono nel riproporre le istanze non sapevano capacitarsi che il governo della repubblica non avesse i poteri per deliberare l'accoglimento della richiesta che gli veniva rivolta a nome del pontefice; a loro volta i Collegi, strapazzati dalle insistenze, ed anche dalle velate minacce curiali, non riuscivano a convincere la Corte romana che non era nei poteri della repubblica di concedere uno sgravio siccome su quelle gabelle le Compere avevano una piena e indipendente giurisdizione.

Trascorsero mesi di vane pressioni, poi la controversia si placò, e le Compere, mai intervenute, seppur duramente chiamate in causa, procedettero a riscuotere i diritti sugli sbarchi, gli ostellaggi e i transiti anche se la puntigliosa corte romana per qualche tempo preferì fare capo a Livorno, che aveva concesso gli esoneri fiscali ma che, non per questo, per la sua eccentricità, poteva rappresentare un'utile alternativa nell'invio ai paesi settentrionali dell'allume di Tolfa.

Tanta ostinazione, tuttavia, non consentiva di desumerne l'esistenza di spiriti ostili alla Santa Sede, come le continuative donazioni alle chiese, ai conventi, agli ospedali, ed ai miseri strati di un popolo, tormentato da molti bisogni e da ricorrenti contagi, stavano a testimoniare; e avrebbero ancora testimoniato per più di

due secoli. La questione era di una diversa natura: San Giorgio, per l'impegno assunto di fronte ai suoi luogatari, considerato inderogabile, e nella visione dei compiti da assolvere verso lo Stato e le opere assistenziali, che non potevano essere lasciati alla mercè dei casi avversi, assumeva atteggiamenti di una rigidità e di una inflessibilità che nessuna forza sarebbe riuscita a scalfire. Ed altro tema sorprendente era ancor questo: che chiunque, secondo una periodica rotazione, varcava le soglie della Casa per assumere la carica di Protettore, si sentiva investito fin nelle sue ascose fibre, di siffatti sentimenti anche se, ancora pochi anni prima, stando negli uffici di governo, aveva postulato tesi d'altro orientamento.

L'episodio è illuminante, ma non isolato. Una testimonianza altrettanto meditata, e perfino commovente, dell'impegno degli uomini di governo a non forzare, e a non deformare i privilegi di San Giorgio, rendendosi conto della loro ragion d'essere, è costituita dalle istruzioni che, molto tempo dopo, nel settembre 1630, erano consegnate a Gio. Francesco Lomellino, destinato ambasciatore straordinario alla corte di Spagna perché facesse persuaso Filippo IV della impossibilità dei Collegi di accedere alle sue istanze consentendo il transito delle granaglie, destinate alle truppe stanziate in Lombardia, in esenzione di dazio.

"La Casa di San Giorgio, alla quale spettano le dette gabelle, è una compagnia la quale sembra quasi una repubblica separata — spiegavano senza reticenze le istruzioni dei Collegi al loro legato — poiché si mantiene con differenti leggi, differenti magistrati, consigli et ministri, et ha diversa giurisdizione con differenti usanze, che da noi non puonno essere alterate, tanto più havendo obligo di giurare (siccome giuràmo) nel principio di ogni anno di osservare li privileggi, leggi e contratti delle dette Compere. Laonde senza contravvenire al giuramento non potriamo intromettersi nell'amministratione delle cose spettanti a simili gabelle, che alla detta Casa sono assegnate, et di qui è che quando habbiamo per bene che li Signori Protettori delle dette Compere facino qualche gratia ad alcun principe, non facciamo ciò per via di comandamento ma per via di richiesta con quella formula *Requirantur per Illustres Protectores Comperarum Sancti Georgii*, et questo per mostrare che non siamo per usar imperio con essi loro, et altro non pretendiamo che di persuaderli et consentire la gratia che si ricerca".

Come fosse possibile far procedere in parallelo due vite ad un tempo tanto compenetrate e tanto contrapposte costituì un

rompicapo per tutti coloro che restavano vincolati alle vigenti dogmatiche del diritto. In verità si trattava di un problema che non consentiva razionali soluzioni giuridiche: ma esse si presentavano egualmente evidenti e persuasive sul piano della onesta concretezza utilitaristica del mondo genovese.

Gli uomini di palazzo ducale sapevano di trovare in San Giorgio una probità amministrativa, libera dalle ansie politiche e dai calcoli delle opportunità contingenti, che, al contrario, sempre tormentarono gli uomini del Maggiore e del Minor Consiglio e delle Magistrature di governo. In San Giorgio, a loro volta, i Protettori e il Gran Consiglio erano consapevoli che il loro compito poteva essere assolto, grato od ingrato a seconda degli eventi, soltanto operando sotto la protezione di una repubblica mantenuta in evidenti condizioni di efficienza per scoraggiare le trame eversive all'interno, le voglie di chi premeva ai confini, e dotata di una sufficiente libertà di movimenti finanziari e mercantili allo scopo di consentire il lievito delle nuove iniziative e la preservazione dell'oligarchia al potere e delle sue risorse.

Ancor prima che il Doria, nel 1528, aprisse il varco alla riforma degli ordinamenti politici, abitualmente si diceva che Genova era uno Stato povero abitato da un ceto ascritto assai ricco. Le apparenze stavano ad attestare la ragion d'essere di quella sentenza, ripetuta per secoli. Ma il discorso risultava assai diverso innestando nel conto le riserve di San Giorgio triplicemente costituite dai propri accumuli, dai depositi nelle sacristie in scudi d'oro e d'argento e in pezzi spagnoli da otto reali, e dalle risorse agevolmente recepibili sul mercato ricorrendo alla emissione di luoghi e alla vendita degli accumuli in code e moltiplichi. Quest'ultima risorsa si sarebbe mostrata determinante e risolutiva di fronte alle gravissime difficoltà che contrassegnarono quasi l'intero corso del Seicento.

Quali fossero le risorse di San Giorgio e quale sostegno se ne potesse di volta in volta ricavare, a palazzo ducale non si seppe mai in esatta misura, e solo si poteva procedere per approssimate induzioni. Il segreto era assoluto, ma siffatto comportamento non significava che la Casa di San Giorgio, quando se ne invocava l'aiuto, non collaborasse, volenterosamente offrendo il contributo consentito dalle sue disponibilità di denaro e dalle sue capacità d'indebitamento.

Nel 1611 le sacristie del palazzo delle Compere rinserravano moneta per circa quattro milioni e mezzo di lire di numerato

costituita da quasi 29 mila scudi d'oro quotati lire 5 soldi 6; da 670.500 scudi d'argento da lire 4 soldi 10 e da 109 mila pezzi da otto reali da lire 3.10. Completavano le risorse il denaro delle rimesse dei gabellieri e i depositi nel cartulario dello scudo delle Cinque Stampe (coniazioni genovesi, spagnole, napoletane, fiorentine e veneziane) e in quello cosidetto dello "scudo di cambi": transazioni che ormai cominciavano ad essere compiute in argento per le inadeguate disponibilità della moneta d'oro in rapporto alla dilatazione degli affari.

Di qui, con la dovuta cautela, potevano essere momentaneamente attinte risorse per i casi d'emergenza. Altro denaro poteva essere tratto dalle paghe, ritardate di quattro anni, sempre su tempi brevi e per un ammontare dell'ordine massimo di circa 150 mila lire annue (tenuto conto del valore iniziale e finale del dividendo). Allo scopo i gabellieri erano vincolati nei contratti d'appalto a corrispondere in una notevole parte le loro rate annue in lire di paghe con il duplice risultato di sostenerne il corso e di trasferire in San Giorgio (che, a sua volta, poteva assegnarne una quota alla Camera di governo) le graduali rivalutazioni fino al prezzo pieno di venti soldi.

Accanto agli interventi diretti della Casa stava l'apporto della munificenza privata, anch'essa organizzata in San Giorgio nelle "colonne" dei moltiplichi; una grandiosa ma solo parzialmente disponibile risorsa trattandosi quasi sempre di capitalizzazioni in corso che non potevano essere manomesse senza tradire le norme dettate dai testatori, e ferire la sacralità delle Compere. Ma quando imprevedibili e ripetute sciagure si rovesciarono sulla repubblica anche a quegli strumenti venne fatto ricorso non mancando purtroppo le giustificazioni per interrompere il metodico accrescimento dei capitali secondo i prefissati disegni. Ed anche da quel tesoro, rinserrato nel fortilizio di San Giorgio, la repubblica trasse più volte risolutivi aiuti per la sua salvezza.

Nota bibliografica

Notizie relative al tema della nostra relazione possono essere desunte dalle note opere del Libero, del Serra, del Cuneo, del De Simoni, del Sieveking, del Gioffrè, e dal nostro lavoro sul "Seicento e le Compere di San Giorgio".

Qui soprattutto è necessario ancora una volta avvertire che quasi totalmente abbiamo cavato i più significativi apporti, che sostengono le nostre pagine, dal fondo "Cancellieri di San Giorgio" dell'Archivio di Stato genovese. Nonostante le ricerche, nostre e di altri studiosi, quelle filze ancora rinserrano un prezioso e dovizioso materiale meritevole di ulteriori esplorazioni per trarne confortanti risultati. Soprattutto ai giovani rivolgiamo la segnalazione. San Giorgio è un mondo sul quale si è studiato e scritto molto, ma un lungo cammino resta ancora da percorrere.